

VU Research Portal

Autonomia e importanza delle città nel processo di formazione dello Stato dei Paesi Bassi

't Hart, M.C.; Limberger, Michael

published in

Dimensioni e problemi della ricerca storica
2009

document version

Publisher's PDF, also known as Version of record

[Link to publication in VU Research Portal](#)

citation for published version (APA)

't Hart, M. C., & Limberger, M. (2009). Autonomia e importanza delle città nel processo di formazione dello Stato dei Paesi Bassi: L'esempio di Anversa e Amsterdam. *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2009(2), 19-48.

General rights

Copyright and moral rights for the publications made accessible in the public portal are retained by the authors and/or other copyright owners and it is a condition of accessing publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

- Users may download and print one copy of any publication from the public portal for the purpose of private study or research.
- You may not further distribute the material or use it for any profit-making activity or commercial gain
- You may freely distribute the URL identifying the publication in the public portal ?

Take down policy

If you believe that this document breaches copyright please contact us providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.

E-mail address:

vuresearchportal.ub@vu.nl

Autonomia e importanza delle città nel processo di formazione dello Stato dei Paesi Bassi: l'esempio di Anversa e Amsterdam di Michael Limberger e Marjolein 't Hart

Villes et États restent cependant des ennemis en puissance. Qui dominera l'autre? C'est la grande question du premier destin de l'Europe. [...] C'est la monotone tragédie des "ennemis complémentaires"³.
F. Braudel

L'opposizione fra città e Stati è un dato importante in tutta la storia europea. In nessun'altra parte del mondo come in Europa l'autonomia delle città fu così ampia da fornire alle autorità risorse sufficienti per contrastare i sovrani degli Stati territoriali. Fuori dall'Europa le città si trovarono sempre in posizione di subordinazione rispetto allo Stato, a causa di risorse molto scarse o nulle, il che comportò gravi conseguenze a livello mondiale poiché solo nelle città europee si elaborò e raffinò il sistema mercantile². E vero che anche al di fuori dell'Europa esistettero mercanti e sistemi mercantili³, ma per i mercanti non europei l'assenza di una protezione politico-territoriale con cui resistere alle ambizioni reali rappresentava un problema. Le guerre esercitarono ovunque una forte pressione sui sovrani degli Stati territoriali, tanto da rendere estremamente vulnerabili le reti e gli organismi di mercanti non europei⁴, di conseguenza le strutture mercantili vissero fasi di sviluppo seguite da altre di profonda crisi.

Non è un caso che le città italiane siano state le prime ad elaborare sostanzialmente il sistema mercantile perché esse intrattenevano stretti rapporti con l'impero commerciale islamico nato nell'alto Medioevo ed estesosi dal Mediterraneo all'Asia orientale⁵. Fu soprattutto durante le crociate che le città-stato dell'Italia settentrionale entrarono in contatto con gli istituti commerciali islamici quali le cambiali, il credito e la società. Il fatto che i mercanti costituissero il ceto dominante rappresentò un grande vantaggio per le città-stato italiane. Protette dalla cinta muraria, esse svilupparono istituzioni cittadine che facilitavano le transazioni finanziarie. Le banche, le prescrizioni di incasso delle cambiali e un sistema giuridico adeguato garantivano i diritti di proprietà nel commercio. In questo modo i proventi del commercio potevano tranquillamente essere

accumulati e non impiegati per finanziare la guerra successiva⁶. Grazie all'autonomia della città, queste istituzioni si mantennero entro un'unità territorialmente delimitata, generalmente la cinta muraria della città stessa⁷: il prelievo fiscale garantiva le risorse necessarie per mantenerne la difesa, sempre di concerto con i ceti abbienti che di solito riuscivano a difendere i propri interessi attraverso le istituzioni rappresentative al cui interno erano spesso presenti.

Tale caratteristica fondamentale della città europea generò una cultura politica specifica. Grazie alla relativa debolezza dei sovrani territoriali del basso Medioevo, le città riuscirono a mantenere la propria posizione autonoma, successivamente alimentata e protetta dal mito di diritti e privilegi vecchi di secoli⁸. Tale cultura politica trionfò soprattutto durante il confronto con i sovrani territoriali o con altre città-stato; al di fuori dell'Italia, per esempio, alcune città-stato tedesche avrebbero creato istituzioni paragonabili e attuato una politica simile⁹. Lo splendore dei municipi serviva ad enfatizzare il potere politico delle autorità cittadine¹⁰. Questa cultura politica spingeva gli stranieri benestanti a stabilirsi nelle città, stimolando - a volte casualmente, a volte intenzionalmente - lo sviluppo delle strutture finanziarie.

Nel lungo periodo, tuttavia, le città-stato dell'Europa non sarebbero riuscite a sopravvivere nella lotta contro gli Stati territoriali. Molte di esse si mantennero autonome fino alla fine del Settecento - inizio dell'Ottocento, anche se dal XVI secolo in poi il loro potere andò progressivamente riducendosi¹¹. La logica della guerra, la corsa agli armamenti sempre più accanita, avrebbero favorito le unità territoriali più grandi¹²; tuttavia, il sistema finanziario si sarebbe sviluppato ulteriormente solo nei Paesi dotati di un potente sistema di città. Fu grazie alla relativa autonomia delle città, sostenute da una forte cultura politica e da una politica cittadina efficace, che l'accumulo di ricchezza continuò in tutta sicurezza. Furono appunto quegli Stati territoriali che disponevano di alcune città facoltose a mantenere il controllo nell'Europa occidentale¹³. Lo Stato garantiva l'integrità territoriale; in cambio le città avrebbero contribuito finanziariamente al mantenimento dell'esercito e della flotta. A differenza delle città-stato italiane o tedesche, dove la difesa era prerogativa dell'autorità cittadina, altrove si intavolarono delle trattative fra le élites della città e il sovrano per fissare la quantità di truppe e il livello di tassazione. È quella che Charles Tilly definisce una cultura di *bargaining*¹⁴; trattative tanto più difficili per il sovrano quanto maggiore era l'autonomia della città. D'altra parte, un'ampia autonomia della città implicava anche che l'amministrazione avesse massima libertà di gestire la propria politica economica attirando in tal modo entro le proprie mura numerosi mercanti stranieri. Si veniva così a creare una rete commerciale

internazionale potente, in grado di accumulare più rapidamente ingenti somme di denaro e di costituire un ulteriore vantaggio per lo Stato alla ricerca di risorse in caso di guerra.

In questo saggio ci proponiamo di analizzare la paradossale contrapposizione fra la logica di formazione dello Stato e la logica dell'accumulo di ricchezza: benché espressione di opposte esigenze, città e Stato non potevano esistere l'una senza l'altro. Alla lunga, anzi, il capitale si sarebbe accumulato là dove un territorio più grande avrebbe offerto le garanzie necessarie per una sua sicura crescita e creato le condizioni per poter tranquillamente uscire dai confini della città per le varie transazioni finanziarie. La pratica della prima età moderna ha però dimostrato che fu indispensabile un buon livello di autonomia cittadina per poter definire adeguatamente queste garanzie e continuare a esercitare sullo Stato la pressione sufficiente a conservare, ad esempio, un sistema giuridico in cui si mettesse l'accento sul rispetto dei contratti.

In quest'ottica, le città dei Paesi Bassi appaiono le eredi, in Europa, delle città-stato italiane, per l'allargamento del sistema mercantile¹⁵ e per aver svolto un ruolo essenziale nel processo di formazione dello Stato. Partendo dalla specifica storiografia esistente, analizzeremo a questo fine, come esemplari, le vicende di Amsterdam e di Anversa, cercando di evidenziare origine e fondamenti, sviluppo e limiti della loro politica di autonomia tra Quattrocento e Cinquecento. Cercheremo inoltre di stabilire fino a che punto esse abbiano potuto attuare una politica indipendente dal sovrano e su quale piano siano sorti i conflitti; si cercherà inoltre di analizzare in che cosa si differenzino quanto ad autonomia all'inizio dell'età moderna e sino a quando, nel corso del Seicento e del Settecento, abbiano potuto conservarla.

I

L'autonomia delle città nella storiografia dei Paesi Bassi

Il tema dell'autonomia cittadina ha una lunga tradizione nella storiografia del Belgio e degli attuali Paesi Bassi per l'importanza che gli è stata attribuita sin dal Medioevo e per il ruolo che tale autonomia, rivendicata con fierezza ed orgoglio, ricopre nell'identità collettiva dei Paesi Bassi e nella loro cultura politica. Vari saggi dedicati ai privilegi e alle libertà delle città, infatti, sono stati un argomento costante degli studi di storia politica e istituzionale sin dal loro sorgere, studi caratterizzati da un approccio che possiamo definire analitico-descrittivo¹⁶. Dopo un momentaneo ma visibile calo di interesse a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, nei primi anni Novanta gli studiosi hanno ripreso ad interessarsi del funzionamento delle comunità cittadine e delle sue implicazioni politiche ed economiche, anche grazie all'influenza dei nuovi approcci teorici in-

trodotti dalla sociologia e dalla nuova storia istituzionale economica⁷.

Se nel 1962 R. Van Vyten negava che le antiche autonomie contenesero i germi degli ordinamenti democratici moderni, sottolineando che nelle città del basso Medioevo il potere era concentrato nelle mani di una piccola plutocrazia⁸, dagli anni Ottanta le ricerche di W. Prevenier e W. Blockmans esaminano l'autonomia cittadina nella sua relazione con la genesi dello Stato moderno, analizzandolo nel lungo periodo a partire dal tardo Medioevo⁹ sino all'inizio dell'età moderna¹⁰.

Altri stimoli in questa direzione sono venuti dalla *new institutional economic history*, che sottolinea l'importanza dei quadri istituzionali per il funzionamento dei processi economici, come mostra il lavoro innovatore di Douglass North¹¹. Nello studio del rapporto tra le istituzioni cittadine autonome e gli effetti economici di esse, un concetto tipicamente *new economic historical*, la *path dependency*, altrimenti detta *self-enforcing institutions*, si è rivelato assai utile per comprendere fino a che punto le scelte (e soprattutto l'organizzazione interna di istituzioni specifiche) del passato influiscano sugli sviluppi futuri¹².

Un altro stimolante approccio delle ricerche più recenti è quello dello studio di tipo analitico di alcuni concetti come autonomia, cittadinanza, privilegi e lealtà¹³. Metodologicamente, questo significava definire l'autonomia da un punto di vista più teorico, concentrando l'attenzione non sul contenuto dei privilegi cittadini, ma sulla pratica, su come l'autonomia veniva vissuta e definita, piuttosto che sulla dimensione istituzionale vera e propria. Si poneva, allora, il problema della necessità di misurare e mettere a confronto le diverse autonomie; da qui il recente tentativo di dedurre il livello di autonomia dalle spese dell'amministrazione della città, particolarmente dai trasferimenti di denaro da livello locale a quello centrale, sulla linea di una ricerca di tipo quantitativo, che a partire dagli anni Cinquanta si è concentrata sull'analisi dei bilanci cittadini¹⁴.

Resta comunque in sospeso il problema del rapporto tra il potere economico di alcune città e il livello della loro autonomia politica, giacché la situazione dei centri commerciali potenti con possibilità economiche e finanziarie enormi è pur sempre di natura particolare. Al riguardo Charles Tilly insiste sulla dipendenza reciproca fra i maggiori centri urbani e il governo centrale sin dal basso Medioevo: un rapporto di reciproca dipendenza il cui equilibrio veniva turbato dalle sempre più pressanti rivendicazioni dello Stato a un controllo politico del tutto incompatibili con il principio di autonomia della città¹⁵. La crescente dipendenza dai contributi finanziari delle città spingeva il sovrano a pretendere di controllare la loro politica finanziaria ed economica, di revisionare i loro conti, fino a intervenire nella gestione dell'amministrazione cittadina se ribellioni interne minacciavano di indebolire la sua posizione economica¹⁶.

Nelle trattative con lo Stato centrale i grandi centri commerciali dei Paesi Bassi occupavano una posizione più forte di altre città, grazie al loro potenziale economico e finanziario¹⁷. Wim Blockmans afferma che esse si distinguevano per un'élite amministrativa proveniente dal ceto medio commerciale, pienamente consapevole dei propri interessi economici e finanziari e, di conseguenza, pronta a negoziare la protezione dei suoi privilegi¹⁸. Anche Tilly conclude che, rispetto a centri puramente regionali, le città commerciali emergenti riuscirono meglio a far sentire la propria influenza a livello regionale e nazionale. L'esistenza di un numero considerevole di tali centri, ognuno con i propri privilegi particolari, frenò la formazione degli Stati nazionali¹⁹; l'Italia settentrionale e i Paesi Bassi costituiscono l'esempio per eccellenza. I privilegi non implicavano solo l'autonomia, ma anche la partecipazione politica e la rappresentanza a diversi livelli; il discorso politico, pertanto, si concentrò soprattutto sulla difesa di questi privilegi e non tanto sul vero e proprio concetto di autonomia, a noi più vicino.

In questa prospettiva, la nostra proposta di uno studio comparativo, tra lo sviluppo delle autonomie di Amsterdam e Anversa rispetto al governo centrale, ci pare possa chiarire molti aspetti.

2 L'evoluzione dell'autonomia cittadina nei Paesi Bassi nelle sue linee essenziali

L'autonomia cittadina era un principio rivendicato da quasi tutte le città europee sin dal basso Medioevo, visto l'indebolimento degli Stati territoriali dopo la caduta dell'Impero romano e la sua frantumazione in molti centri di potere²⁰. Dall'XI secolo, grazie alla fioritura del commercio, le strutture cittadine "maturarono" politicamente prima rispetto a quelle delle campagne, e basarono il proprio autogoverno sulla delega di competenze riguardanti la giustizia, l'amministrazione e la legislazione, che il sovrano trasferisce alla comunità cittadina a partire dal XII secolo²¹. Le città costituirono per il sovrano una nuova e ricca fonte di reddito tanto per le imposte su commercio, manifatture e consumo che per i prestiti cospicui con cui esse lo sostenevano²², e che il sovrano otteneva dietro concessione di nuovi privilegi e riconferma degli esistenti²³. Le grandi città, che avevano maggiori possibilità di offrire sostegno finanziario allo Stato, generalmente riuscirono a ottenere un numero maggiore di privilegi e garantirsi un livello più alto di autonomia. In alcune regioni, tra cui i Paesi Bassi, vaste zone dell'Impero tedesco e l'Italia settentrionale, quest'autonomia raggiunse un livello particolarmente alto nel corso del Medioevo; soprattutto le città dei Paesi Bassi godettero di uno dei

vocava il tribunale della città, assumeva il ruolo di pubblico accusatore e assicurava l'esecuzione delle sentenze emesse.

L'organo di governo più alto della città era rappresentato nei fatti dai governatori (*schepenen*), il cui numero, a secondo dei casi, variava da un minimo di sei o sette ai diciotto ad Anversa e ai ventisei a Gent. La giunta (*schepencollege*) o il collegio (*schepencollege*) dei governatori era presieduto da un primo governatore o da un sindaco, e in alcuni casi la funzione era ricoperta da due o quattro persone. Verso la fine del Medioevo il sovrano rivendicò il proprio diritto di nomina dei governatori della città, effettuando la scelta direttamente, o tramite un suo rappresentante, da un elenco di candidati steso dall'amministrazione cittadina, generalmente in numero doppio rispetto alle cariche vacanti.

A partire dal basso Medioevo le grandi città si erano dotate anche di un organo di rappresentanza molto numeroso, il cosiddetto corpo della città o della generalità (*generaliteit*) che veniva denominato Consiglio grande (*grote, wijde of brede raad*), ovvero Assemblée (*vroedschap*). Esso aveva un compito di controllo sul funzionamento dell'amministrazione della città e svolgeva alcune funzioni importanti che variavano da città a città, come l'approvazione del bilancio, delle nuove imposte e dei prestiti.

I governatori gestivano contemporaneamente tanto la giustizia, sotto la presidenza del rappresentante regio, che l'amministrazione della città. Come amministratori della giustizia si occupavano anche della cosiddetta giustizia volontaria o "graziosa", che originariamente consisteva nella registrazione di transazioni di vario tipo. Sul piano amministrativo il ruolo svolto dalle autorità cittadine fu molto modesto: emanavano ordinanze ma spesso ne affidavano l'esecuzione ad un comitato ristretto o a singole persone. Il controllo delle finanze era invece più impegnativo: la gestione finanziaria costituiva un elemento fondamentale dell'autonomia cittadina. La città aveva il diritto di tassare i propri cittadini e di decidere la modalità delle spese a livello locale, inclusa la suddivisione in costi d'amministrazione, del personale, dei lavori pubblici ecc.³⁹

La tendenza si invertì a favore del governo centrale tra Quattrocento e Cinquecento, nel corso del processo iniziale di formazione dello Stato, allorché la logica del controllo del territorio divenne sempre più importante per le continue guerre. I duchi di Borgogna, divenuti sovrani (*landsbeer*) dei Paesi Bassi sia meridionali che settentrionali, tentarono di accentrare nelle proprie mani il potere politico diminuendo l'autonomia delle città, anche se in linea di principio i privilegi erano diritti acquisiti e non revocabili⁴⁰. Favoriti dai movimenti di rivolta nelle città i sovrani riuscirono a condizionare maggiormente l'organizzazione cittadina, soprattutto nei Paesi Bassi meridionali. Ad esempio, in diverse città fiamminghe, il sistema amministrativo, controllato in larga misura dalle corporazioni,

livelli più alti di autonomia in Europa grazie al crescente sviluppo del commercio e alla fitta rete urbana.

Esistevano, naturalmente, grandi differenze tra i principati e le singole città. Ogni città vegliava sui propri privilegi e non aveva nessun interesse alla creazione di un sistema analogo in tutta la regione. Nelle Fiandre, per esempio, le città autonome controllavano anche la campagna circostante, suddivisa in cosiddetti "quartieri"³⁴. Nel ducato del Brabante si verificò un fenomeno simile, però con un certo ritardo e minore incisività; nel Duecento e nel Trecento, comunque, sia l'autonomia cittadina che la partecipazione politica raggiunsero un livello particolarmente alto³⁵. Nel nord dei Paesi Bassi, per esempio in Olanda, le città non ottennero, tuttavia, un maggior numero di privilegi rispetto alla campagna circostante³⁶. Le città olandesi si distinsero, invece, per i privilegi particolari relativi al commercio (gli empori, l'imposizione di dazi), grazie alla posizione relativamente debole del conte di Olanda e all'assenza di una nobiltà locale in grado di sostenerlo, fatto questo che rese sempre più solida la loro autonomia³⁷.

L'autonomia cittadina si esercitava in particolare in alcuni ambiti: giustizia, ordine pubblico, amministrazione e regolamentazione, finanze e organizzazione dello spazio pubblico, ma non era assoluta in nessuno di essi. Il suo livello reale dipendeva da una serie di fattori ed era perciò assai diverso da città a città e da regione a regione³⁸. Il sovrano concedeva privilegi alle città sempre sulla spinta di circostanze ben precise; il tentativo di intaccarli con successivi interventi si scontrava solitamente con quanto previsto da altri privilegi, innescando talora trattative, discussioni o veri e propri conflitti. In questo caso le città, tramite le proprie rappresentanze politiche, presentavano una richiesta al sovrano o denunciavano la violazione dei privilegi cittadini in sede di rappresentanza regionale (*Provinciale Staten*). Ottenere, allargare ma anche solo conservare l'autonomia richiedeva all'amministrazione cittadina di impegnarsi di continuo in trattative con il sovrano.

Alcune tendenze generali emergono comunque, pur nella differenziazione, da luogo a luogo, del grado e delle forme specifiche di autonomia, che contribuiva a rendere i diritti delle singole città un corpo di privilegi individuali cresciuti in maniera organica.

In genere l'autonomia cittadina veniva gestita da organismi affini. Il potere regio, per esempio, veniva esercitato da un rappresentante locale denominato bali (*schout*), o giudice supremo (*ammann*), o balivo (*baljuw*), il cui ruolo fu in genere abbastanza formale e solo raramente contrastò le scelte politiche dell'amministrazione cittadina. A livello politico il suo ruolo era essenzialmente quello di intermediario per il governo centrale; sul piano della giustizia, invece, ebbe maggiore importanza, poiché con-

fu distrutto e sostituito da un sistema patrizio e oligarchico più forte. Il sovrano tentava di rivendicare il diritto di nomina degli amministratori dopo ogni insurrezione cittadina⁴¹. Nelle città olandesi, dove da sempre le corporazioni (*gilden*) avevano minore influenza sulle amministrazioni cittadine, questo accadde di meno e di conseguenza l'autonomia cittadina subì limitazioni relativamente minori.

Col passare del tempo lo Stato iniziò a rivendicare il monopolio delle relazioni diplomatiche, il controllo della legislazione territoriale, della giustizia, della fiscalità, dell'amministrazione e di altre materie⁴². Il potere crescente dello Stato suscitò una serie di ribellioni violente nelle Fiandre, soprattutto in grandi città come Gent e Brugge⁴³. Anche nel Brabante, nella seconda metà del Quattrocento, appaiono chiari segni dell'erosione dell'autonomia delle città da parte di Filippo il Buono, tra l'altro con la limitazione dell'autonomia finanziaria e il controllo giuridico sulla campagna circostante⁴⁴. Questo processo continuò nel Cinquecento, specialmente sotto Carlo V, deciso a trasformare i suoi domini sparsi in uno Stato più accentrato⁴⁵, tentando di codificare e uniformare il più possibile il diritto consuetudinario. I tentativi di centralizzazione incontravano però un grosso ostacolo nella solida tradizione di autonomia politica a livello intermedio, cioè a livello delle regioni (negli Stati provinciali), e nella posizione di forza di alcune singole città⁴⁶. I rapporti di potere fra il sovrano e le città erano poi perennemente fluttuanti: quando era in guerra e aveva assolutamente bisogno dell'aiuto delle città il sovrano non esitava a restituire privilegi che aveva precedentemente abolito⁴⁷.

La Rivolta contro Filippo II (*de Opstand*) che alla fine del Cinquecento portò alla divisione dei Paesi Bassi, mantenne le province meridionali sotto il dominio spagnolo e creò al Nord una situazione nuova estremamente eccezionale: la Repubblica delle Province Unite, una federazione di province dominate da città. Al Sud l'autonomia cittadina seguì un modello più tipico dell'Europa: centralizzazione crescente da parte dello Stato, progressiva perdita di autonomia da parte delle città e presenza sempre più condizionante del potere centrale tanto a livello burocratico che a livello legislativo. A partire dal Seicento (in particolare con l'Editto perpetuo del 1611) i sovrani tesero a uniformare il sistema giudiziario dell'intero Paese. Anche la regolamentazione più severa delle funzioni cittadine svolse un ruolo nel processo di centralizzazione⁴⁸. Trattandosi però di una *composite monarchy* il grado di centralizzazione non fu alto quanto in Francia, dove già a partire dal Cinquecento l'autonomia delle città era stata limitata dallo Stato centrale in un processo di uniformazione delle amministrazioni comunali⁴⁹. I re spagnoli rispettarono le autonomie regionali e locali, nonché il principio che nuove imposte potevano esser introdotte solamente con l'approvazione degli Stati provinciali. I mezzi

in loro potere non erano, del resto, sufficienti per procedere ad una centralizzazione radicale, visto che l'esercito era continuamente impegnato in guerra⁵⁰; i tentativi di centralizzazione vennero quindi non tanto da Madrid, quanto da Bruxelles, cioè dai Consigli collaterali (*Collaterale Raden*), e particolarmente dal Consiglio segreto (*Gebeime Raad*)⁵¹.

Soprattutto nel ducato del Brabante la centralizzazione fu molto limitata a livello provinciale. Il Brabante vantava una forte tradizione costituzionale e si faceva scudo della parte centrale della sua costituzione, la cosiddetta *Joyeuse Entrée* o *Blijde Inkomst*, la cui origine risaliva al Duecento e che da allora era stata riconfermata da ogni sovrano, pur se con formulazioni leggermente diverse⁵².

All'interno del ducato le città erano rappresentate negli Stati provinciali dai capoluoghi: Bruxelles, Lovanio, Anversa e (fino alla rivolta) Bosco Ducale. In realtà, per tutto il Seicento la pressione della monarchia spagnola fu relativamente debole; in relazione a questo Henri Pirenne parla di una monarchia assoluta moderata da autonomie locali⁵³. Il vero potere dello Stato all'interno del Brabante spettava al Consiglio del Brabante (*Raad van Brabant*) che era competente per il regolamento comunale, le misure locali per i beni del comune, la rete stradale e la polizia. Il Consiglio del Brabante deteneva il potere legislativo a tutti i livelli, nonché il diritto di approvare gli editti reali e apporvi il proprio sigillo. In pratica si trattava, per lo più, di un'approvazione a posteriori, ma il Consiglio rifiutò di apporre il sigillo su ordinanze in contrasto con la *Joyeuse Entrée*; il che significa che esso disponeva di un qualche diritto di veto. Il cancelliere del Brabante designava numerosi funzionari ed era commissario del sovrano nell'assemblea degli Stati provinciali, convocata dal Consiglio; si può dire con Lefèvre che «nell'età moderna il Brabante fu uno Stato nello Stato»⁵⁴.

A livello cittadino, dunque, i cambiamenti profondi nell'amministrazione furono pochi e molti privilegi delle città del Brabante vennero mantenuti, per cui è difficile parlare di un regime assolutistico⁵⁵. Anche se i rapporti fra le città e lo Stato centrale erano distesi, a livello locale scoppiarono diverse insurrezioni, talora in seguito a tensioni provocate dal regime centralizzatore; anzi, la ribellione divenne una costante della cultura politica dei Paesi Bassi meridionali⁵⁶.

Il governo centrale mal sopportava l'eccesso di autonomia cittadina o la mancanza di collaborazione. Spesso approfittò delle ribellioni delle città o di un blocco finanziario per intervenire sui regolamenti dell'amministrazione cittadina modificandoli, talora rispondendo al desiderio dei consigli di giustizia provinciali o del delegato del governo centrale o, come a Mechelen, dello stesso Gran consiglio (*Grote Raad*). Nel Brabante, Anversa ricevette nove regolamenti nuovi, Bruxelles sette e Lovanio

cinque. Dal 1660 si tentò con questo mezzo di limitare l'autonomia delle città anche nelle Fiandre, ma nei fatti i nuovi regolamenti venivano a malapena osservati. Per decenni le città impedirono anche i regolari tentativi del sovrano di prelevare nuove imposte, ricorrendo al diritto di veto in questa materia di cui continuavano a godere⁷.

Al Nord la rivolta introdusse (a partire dal 1566) un cambiamento radicale della struttura politica. In una prima fase, la federazione delle regioni servì a consolidare l'autonomia delle città, favorita dalla rimozione dell'autorità centrale e dalla necessità di ottenere il sostegno politico dal maggior numero possibile di città nella lotta contro la Spagna. L'Unione di Utrecht (1579), con gli accordi sull'organizzazione del nuovo Stato firmati dai delegati delle Province e anche di alcune singole città, sottolineò l'importanza dei privilegi esistenti. La cultura politica della Repubblica avrebbe difeso, mitizzando, i vecchi diritti⁸.

Sotto la pressione della guerra, però, presto nacque un'amministrazione più forte che progressivamente avrebbe rivendicato competenze sempre maggiori. Le singole città, infatti, non erano più in grado di gestire direttamente la guerra, e allora riesumarono la vecchia figura di funzionario regio, lo *Statolder*, originariamente rappresentante del sovrano a livello provinciale. Sottratto al re di Spagna il governo del Paese, allo *Statolder* vennero concesse maggiori funzioni: non solo gli venne affidata l'intera gestione delle istituzioni militari, ma la sua carica divenne la più alta della provincia. In pratica questa carica sarebbe stata ricoperta negli anni da diversi principi della Casa d'Orange fino a trasformarsi in ereditaria. A livello dell'Unione, l'Olanda diede il proprio contributo agli organi provinciali che tutelavano gli interessi territoriali comuni, gli Stati Generali (*Staten-Generaal*) e il Consiglio di Stato (*Raad van State*).

Il potere delle città, comunque molto forte, mantenne il controllo gestendo i rapporti tra gli organismi centrali (lo *Statolder* e il Consiglio di Stato) e le città olandesi. Le trattative erano spesso difficili, poiché sia le città che le province godevano del diritto di veto su argomenti essenziali negli Stati Generali, e richiedevano grande equilibrio⁹. A volte prevalsero le forze particolaristiche e centrifughe, tanto da riuscire ad emarginare, temporaneamente, lo stesso *Statolder*⁶⁰; ma non appena incombevano minacce di guerra, subito veniva nominato un rampollo dalla Casa d'Orange o di Orange-Nassau. In questo caso le conseguenze per i governatori delle città erano spesso immediate e lo *Statolder* poteva intervenire nella nomina dei membri dell'amministrazione della città. Superato il momento critico, però, la città ripristinava in breve tempo e per intero la propria tradizionale autonomia.

Nei Paesi Bassi settentrionali la provincia di Olanda doveva diventare il soggetto politico di gran lunga più importante. All'interno degli Stati

Generali (l'assemblea dei rappresentanti delle Province) e del Consiglio di Stato (il potere esecutivo burocratico dell'Unione) i rappresentanti olandesi e lo *Statolder* predominavano. Anche il fatto che gran parte delle questioni di ordine amministrativo fossero prerogative delle province contribuiva alla superiorità dell'Olanda, che era la provincia più potente e ricca. Gli Stati provinciali dell'Olanda, inoltre, erano composti da rappresentanti delle città, diciotto in tutto, ognuno con un voto, mentre la nobiltà aveva un solo voto; il peso delle città crebbe perciò costantemente durante l'intero processo di formazione dello Stato.

Il sistema politico della Repubblica si reggeva sul gran numero di vantaggi offerti dall'organizzazione delle città: si poteva tassare senza problemi il capitale accumulato, si contraevano facilmente prestiti pubblici e la stessa idea di cittadinanza, viva nelle singole città, contribuiva a rendere efficaci i provvedimenti presi⁶¹. I cittadini erano disciplinati soprattutto a livello delle città, grazie anche alla stretta collaborazione fra gli organismi ecclesiastici e quelli cittadini, collaborazione che esulava dal controllo della provincia o dello Stato centrale⁶².

Grazie a questa costituzione particolare l'autonomia cittadina olandese, che in realtà risaliva al basso Medioevo, rimase molto forte, mentre altrove in Europa le città dovettero subire in misura crescente l'influsso dello Stato centrale⁶³. Il fatto che l'accumulo di capitale potesse continuare senza problemi rappresentò un indubbio vantaggio, mentre alcuni vecchi privilegi, non più così utili, rappresentarono uno svantaggio e un danno per l'immagine della Repubblica a livello internazionale. Pensiamo in particolare ai privilegi concessi ad alcuni grandi monopoli commerciali⁶⁴, tanto più che verso la fine del Seicento il dinamismo delle città dei Paesi Bassi andò esaurendosi, la crescita conobbe una battuta d'arresto ed anche i contatti commerciali restarono sostanzialmente stabili⁶⁵. Di conseguenza anche il potere politico-militare della Repubblica scemò tanto da renderla facile preda per le truppe rivoluzionarie francesi nel 1795. Fino ad allora, però, l'organizzazione interna si era mantenuta sostanzialmente stabile.

Nel corso del Settecento, sotto il dominio dell'Austria, al Sud aumentò la centralizzazione. I tentativi di limitare l'autonomia delle città si intensificarono, per esempio ponendo le finanze cittadine sotto la tutela di intendenti (*intendanten*), istituzione che incontrò forti resistenze e poté affermarsi solo dopo molto tempo. Sistematically, un passo dopo l'altro, il governo centrale estendeva il proprio controllo, per esempio modificando i regolamenti delle città⁶⁶, oppure prolungando oltre la scadenza annuale il mandato degli amministratori cittadini mostratisi ligi alle direttive del governo, e destituendoli invece in caso di comportamento contrario. Questo permetteva di sostituire anche il Gran consiglio (*Brede*

Raad), che doveva essere rieletto insieme ai membri dell'amministrazione nel caso avesse creato difficoltà per l'approvazione delle imposte⁶⁷.

Di volta in volta si scontravano due visioni politiche: da una parte quella della vecchia autonomia basata sui privilegi, dall'altra quella della monarchia centralizzata; e se, per tutto il basso Medioevo, i rappresentanti dei diversi ceti considerarono la monarchia come parte contraente di un contratto che impegnava il sovrano a mantenere e a proteggere i privilegi e le libertà dei sudditi, da parte loro i sovrani, desiderosi di estenderlo, insistevano sull'origine divina del proprio potere⁶⁸.

La grande frattura avvenne con la Rivoluzione francese, sia nei Paesi Bassi settentrionali che in quelli meridionali, con l'introduzione del sistema d'amministrazione centralizzata che si era sviluppato in Francia nel corso del Seicento e del Settecento. Le vecchie province autonome vennero sostituite da dipartimenti, nuove unità amministrative che non avevano una propria tradizione di diritti o di privilegi, e nelle città un tempo autonome si insediarono amministrazioni comunali subordinate alle amministrazioni dipartimentali⁶⁹. Anche sul piano del discorso politico, nelle città in cui il principio dell'autonomia aveva svolto un ruolo importante per tutta l'età moderna, sotto il dominio francese le parole autonomia e privilegio sparirono per sempre dal vocabolario degli amministratori.

3

Potere economico e autonomia cittadina ad Anversa e Amsterdam

Fin qui, a grandi linee, lo sviluppo dell'autonomia cittadina dal tardo Medioevo alla Rivoluzione francese. Come già ricordato, sul piano dei privilegi cittadini esistevano grandi differenze da regione a regione e da luogo a luogo. Qui desideriamo concentrare l'attenzione su due dei centri commerciali più importanti in Europa all'inizio dell'epoca moderna, Anversa ed Amsterdam.

Nel Cinquecento, Anversa era il centro commerciale più importante di tutta l'Europa nord-occidentale. Dopo la rivolta, per il blocco che la nuova Repubblica aveva imposto al nord sulla Schelda, la città svolse da sola il ruolo di principale centro commerciale dei Paesi Bassi meridionali; perse, invece, la posizione di centro del commercio internazionale⁷⁰. Durante il Cinquecento Amsterdam aveva vissuto all'ombra di Anversa, ma alla fine del secolo ne occupò la posizione; Amsterdam restò comune, per tutto il Seicento e il Settecento, non solo il centro finanziario e commerciale delle Province Unite, ma anche una delle città commerciali più grandi del mondo⁷¹.

Affronteremo le questioni separatamente, analizzando prima in quali condizioni e in che misura si sia realizzata la crescita dell'autonomia

cittadina. Successivamente esamineremo il contenuto dell'autonomia cittadina, il livello al quale le città furono in grado di operare in modo indipendente, gli ambiti e i motivi di conflitto con l'apparato centrale dello Stato. Infine cercheremo di valutare se l'autonomia sia andata restringendosi nel corso dei secoli e con quali modalità.

Gran parte del nostro materiale di ricerca si concentra specificamente sui periodi 1530-45 e 1665-80, anni che sono stati oggetto di uno studio approfondito⁷², da cui sono emersi dati interessanti per poter valutare se esistesse un rapporto diretto tra il livello di autonomia delle città e le loro possibilità economiche e finanziarie.

Dal Quattrocento, prima come dominio dei duchi di Borgogna, poi dei sovrani asburgici, le due città si erano confrontate con lo stesso centro amministrativo. Con la divisione dei Paesi Bassi conseguente alla rivolta, il ruolo delle due città all'interno dei rispettivi Stati fu molto diverso: Anversa fece sempre parte del ducato del Brabante che apparteneva agli Asburgo di Spagna; Amsterdam, in quanto maggiore città dell'Olanda, occupò invece una posizione di rilievo nell'amministrazione della Repubblica. Solo dopo il 1814, ma per un breve periodo, le due città sarebbero state di nuovo parte dello stesso Stato, il Regno Unito dei Paesi Bassi sotto Guglielmo I. Nel 1830, con la nascita del Belgio e degli attuali Paesi Bassi, le loro strade si divisero un'altra volta.

3.1. La crescita dell'autonomia cittadina

Nel x secolo Anversa era già capoluogo di un marchesato della parte orientale dell'Impero dei Franchi presso la Schelda. Una chiara autonomia cittadina esisteva nel XII secolo, quando la città ebbe i propri "scabini" o governatori (per la prima volta menzionati nel 1135-46 circa). A partire dal Duecento si attribuirono loro, oltre a quelle giudiziarie, anche competenze nella gestione della cassa della città, e una serie di compiti che prima spettavano al *villicus*, come i servizi cittadini e i lavori pubblici⁷³. Così come gli altri capoluoghi del Brabante, anche Anversa raggiunse tra Duecento e Trecento un buon livello di autonomia e conquistò un notevole peso politico all'interno del ducato.

Come porto e città commerciale, Anversa aveva già acquisito tutta una serie di privilegi economici, tra cui il diritto di organizzare libere fiere annuali e mercati di cavalli, i diritti di emporio sul sale, l'avena e il pesce; altri furono frutto dell'alleanza fra la città e Massimiliano d'Asburgo durante l'insurrezione delle città fiamminghe contro la reggenza di Filippo il Bello⁷⁴. Nel volgere di pochi anni (tra il 1490 e il 1520 circa) la stella di Anversa brillò sempre più alta, ma il merito di questa rapida fioritura fu sostanzialmente del sovrano che intendeva punire la città di Brugge per

la sua insubordinazione: pensiamo all'appello rivolto ai mercanti stranieri perché abbandonassero la ribelle Brugge e si recassero ad Anversa. A quel periodo risalgono anche alcuni mutamenti nella giurisdizione cittadina riguardo alle fiere annuali e la concessione del 1491, che autorizzò Anversa a tenere una riserva di allume, favori non solo il commercio e le entrate della città ma anche l'industria tessile locale⁷⁵.

Durante il Cinquecento, in varie occasioni il governo centrale si dimostrò pronto a fare concessioni che potessero incrementare la ricchezza economica della città⁷⁶. Per favorire Anversa, Carlo V fece spesso eccezioni alla sua politica strettamente antiprottestante, in favore innanzitutto di mercanti o banchieri con importanti giri di affari. La città aveva infatti deciso di attrarre mercanti stranieri indipendentemente dalla confessione religiosa ed offrire loro protezione da eventuali persecuzioni; in questo quadro un intervento troppo severo del re nei confronti degli eretici avrebbe senz'altro scoraggiato la presenza in città di mercanti stranieri⁷⁷. Dalle ricerche di Guido Marnet risulta che Anversa riuscì infatti a mantenere un certo margine di manovra rispetto alla politica centralizzatrice di Carlo V⁷⁸; il governo centrale accettò quindi compromessi contro i propri principi per poter approfittare dei vantaggi dell'autonomia cittadina. Il mercato di Anversa dipendeva dall'altro grado di libertà concesse ai mercanti, una certa autonomia cittadina era quindi necessaria perché Anversa potesse svolgere il suo ruolo di centro economico. Se si fossero ventilate restrizioni alle loro libertà, i mercanti stranieri avrebbero minacciato di abbandonare la città⁷⁹; in quel caso l'amministrazione cittadina avrebbe informato prontamente il governo centrale di tali minacce, quantificando esplicitamente la misura non indifferente della perdita di credito che ne sarebbe derivata.

Amsterdam non fu mai capoluogo di una regione di campagna come Anversa e qui Carlo V non si dimostrò mai indulgente verso gli eretici. All'inizio del Cinquecento Amsterdam non aveva ancora assunto la dimensione di città commerciale internazionale e perciò il sovrano non riteneva fosse nei suoi interessi concedere maggiori libertà religiose alla città per attrarre mercanti stranieri. Essa possedeva tuttavia senz'altro un alto grado di autonomia, forse non sul piano religioso, ma certamente su quello commerciale. Per questi motivi è necessario ricordare come avesse avuto inizio lo sviluppo della città di Amsterdam, in modo da evidenziare la differenza con l'autonomia di Anversa.

Fino alla fine del Duecento Amsterdam era un insignificante insediamento di pescatori e contadini. Eppure alcuni di loro erano già commercianti visto che nel 1275 Fiorenzo V aveva concesso agli abitanti della città il privilegio di imporre dazi a compensazione dei danni subiti durante un'insurrezione. Grazie a questo privilegio gli abitanti di quella piccola

località, probabilmente meno di 1.000 persone, poterono trasportare liberamente le proprie merci attraverso le acque interne dell'Olanda. Quanto all'amministrazione, la situazione venne definita con chiarezza solo nel 1300, quando la città ottenne diritti cittadini e gli amministratori poterono emanare le proprie ordinanze. A quell'epoca, del resto, la città aveva già un balì e dei governatori: disponeva così di una certa tradizione giudiziaria ed aveva già acquisito anche il diritto di mercato.

La situazione descritta non era inconsueta nei Paesi Bassi e questo tipo di privilegi era stato concesso dal conte di Olanda anche ad altre città della zona. Quello che distinse Amsterdam, però, fu l'introduzione, nel 1323, dell'accisa del conte sulla birra⁸⁰; qualche tempo prima la città aveva ottenuto dal conte anche il diritto di fabbricare la birra a base di luppolo, e le due misure insieme permisero alla città di svilupparsi presto come centro della birra. Grazie ai dazi, tutta la birra straniera che arrivava in Olanda (spesso dalle città anseatiche tedesche) doveva essere commercializzata attraverso Amsterdam, il che contribuì a consolidare l'orientamento del commercio verso est, soprattutto verso il Baltico. In breve Amsterdam divenne famosa anche per la grande quantità di grano che importava dal Baltico, sulla scia dei rapporti intrecciati in quella regione con il commercio della birra.

L'importanza di questi specifici legami commerciali va considerata alla luce del più ampio problema della produzione agraria regionale. A quell'epoca, i Paesi Bassi settentrionali avevano avuto grossi problemi con la coltivazione del grano che era diventata sempre più difficile a causa dell'abbassamento del suolo. I terreni, essendo molto umidi, non erano più adatti alla coltivazione e la maggior parte dei contadini dovette passare all'allevamento di bestiame⁸¹. Ogni area di forte concentrazione demografica dipendeva così dall'importazione di grano dall'estero, mentre il formaggio e il burro erano divenuti sempre di più prodotti destinati al commercio con altre zone. In questo contesto, con il suo traffico di birra con l'Oriente, Amsterdam venne ad occupare una forte posizione centrale. Furono proprio questi rapporti commerciali a stimolare enormemente lo sviluppo della città quando alla fine del Cinquecento dal Mediterraneo venne una forte domanda di grano del Baltico; Amsterdam, infatti, era riuscita a tessere con il Baltico una fitta rete di rapporti, rete che rimase in vigore fino alla Rivoluzione francese.

Anche in questo caso fu il commercio a fare di Amsterdam una città ricca. Rispetto ad Anversa, la città subì minori controlli per motivi politici, e ovviamente anche i rapporti con il sovrano svolsero un ruolo importante⁸². Nel 1342 il conte confermò nuovamente i diritti cittadini di Amsterdam e li ampliò. Anche Amsterdam dipendeva da un unico sovrano, ma non come Anversa. Per ringraziare la città della sua partecipazione alla guerra contro il re danese, nel 1368 le furono concessi privilegi commerciali nel

Sud della Svezia. Alcuni abitanti di Amsterdam ottennero anche il diritto di cittadinanza a Danzica, il che migliorò notevolmente la loro posizione giuridica. Tutti questi legami favorirono un rapido accumulo di denaro liquido disponibile; in breve tempo Amsterdam venne considerata città ricca e questo attirò persone facoltose. Nel 1452 il duca Filippo di Borgogna non esitò a definirli la città commerciale più importante della regione⁸³.

La posizione di Amsterdam fu dunque strutturalmente diversa da quella di Anversa: non ebbe la funzione di "capitale" e il suo sviluppo non dipese dalla scelta strategica del re di trasferire altrove il commercio di Brugge. Naturalmente sullo sviluppo di Amsterdam incisero anche scelte politiche precise: i dazi sulla birra, come si è detto, e inoltre l'imposizione del blocco del porto di Anversa negli anni della rivolta - scelta dettata dalla logica della guerra che fece la fortuna di Amsterdam. Avvenne così che la rete commerciale e finanziaria internazionale si spostò allora su Amsterdam, anche grazie alla decisione degli stessi mercanti di trasferirvisi⁸⁴.

3.2. Il significato dell'autonomia per la politica della città

L'autonomia di cui godeva Amsterdam significava per la città soprattutto la massima libertà nell'attuare la propria politica economica. Abbiamo già ricordato che grazie all'imposizione di dazi sulla birra e il successivo orientamento verso il Baltico Amsterdam aveva determinato la propria politica commerciale. In effetti, un clima economico favorevole e una politica cittadina che promuoveva l'accumulo del capitale attiravano gli operatori finanziari⁸⁵. Se Carlo V fece alcune eccezioni quando si trattò di Anversa, lo si deve al fatto che egli teneva profondamente al prestigio di quella città, soprattutto come mercato finanziario. In quanto maggiore città dei Paesi Bassi e centro commerciale per eccellenza della monarchia degli Asburgo, Anversa era, ovviamente, fonte di rilevanti entrate fiscali. La città aveva anche assunto una posizione di primissimo piano nel mercato di credito, essendo in grado di assicurare all'imperatore i mezzi finanziari di cui aveva bisogno per la sua ambiziosa politica europea⁸⁶. Oltre ai prestiti a breve termine da parte dei banchieri della città, l'imperatore utilizzò anche gli interessi a lungo termine dell'amministrazione cittadina di Anversa, basati sul sistema fiscale della città. Per salvaguardare questo prezioso strumento di credito il re aveva interesse anche a promuovere la prosperità economica della città, tanto che essa poté condurre in proprio trattative con altre città o nazioni straniere su questioni economiche⁸⁷. Ad esempio nel 1542, quando la città desiderava rinnovare l'accordo del 1516 con la lega anseatica tedesca riguardo alla sua sede; in quel caso, per concluderlo, Anversa dovette ottenere anche l'approvazione del sovrano⁸⁸.

Ponendo a confronto le due città è interessante osservare che su questo piano Amsterdam era in grado di operare in modo più indipendente rispetto ad Anversa: essa gestiva autonomamente le proprie relazioni diplomatiche con il Baltico e attuava in quelle regioni una politica molto dinamica per salvaguardare, ad esempio, il commercio attraverso l'Oresund da oneri finanziari o dalla minaccia di guerra. Questa politica venne promossa attivamente dagli amministratori di Amsterdam, senza alcuna ingerenza del sovrano⁸⁹. In quel contesto è probabile che abbia giocato un ruolo importante il fatto che Amsterdam si trovasse in una posizione più periferica rispetto a Bruxelles, orientata verso la zona baltica⁹⁰.

Nel corso del nostro studio sulle ordinanze cittadine per il periodo 1530-45, abbiamo constatato che gli amministratori di Amsterdam si occupavano sempre più spesso della politica economica, riguardo non solo al commercio ma anche alla regolamentazione delle corporazioni e del trasporto. Anversa si distinse, invece, per il numero di regolamenti che ne disciplinavano la giurisdizione⁹¹, tanto che i suoi amministratori erano spesso giuristi qualificati. Al contrario, l'amministrazione della città di Amsterdam era composta in maggioranza da commercianti⁹². La differenza ha forse una sua spiegazione nel più precario equilibrio dei rapporti fra Anversa e il sovrano: Bruxelles era vicina e interpretare e conservare i diritti una volta concessi richiedeva un ceto giuridico di profonda esperienza.

Il diverso orientamento della linea politica (Anversa molto orientata sulle procedure giuridiche, Amsterdam sulla politica economica) si perpetuarono nei secoli successivi, tanto che in questo caso si può parlare di una vera e propria *path dependency*: Anversa difese la propria autonomia soprattutto sulla base del diritto, Amsterdam la rese salda con la sua forza economica⁹³. Naturalmente ciò fu reso possibile dalla struttura politica della Repubblica, che garantiva le libertà cittadine e che per la sua politica finanziaria internazionale poteva disporre di quell'importante strumento rappresentato dalla Banca di Amsterdam, controllata dal sindaco della città⁹⁴.

Gli amministratori della città sulla Schelda prestarono quindi un'attenzione relativamente maggiore allo sviluppo del sistema giuridico. Nel 1680, ad esempio, tra le diverse proposte avanzate dal governo centrale riguardanti il risanamento delle finanze cittadine, il Gran consiglio di Anversa respinse l'abolizione di alcuni tribunali cittadini subalterni come il tribunale del commercio tessile (*bank van lakenbal*), il tribunale di pace (*peisbank*) e la camera dell'esamina (*examinatekamer*), perché ciò avrebbe comportato «molti svantaggi per la giustizia, che costituisce uno dei punti principali del governo»⁹⁵. Anche nelle scelte di politica economica Anversa era molto attenta agli argomenti di tipo giuridico: nel

1673, quando lo Stato centrale, in guerra con la Francia, volle espellere i mercanti francesi dal Paese, la città scelse di privilegiare in primo luogo gli antichi diritti concessi a suo tempo ai mercanti stranieri, dando minor peso al risvolto economico⁹⁶.

Per quanto riguarda la giurisdizione, è interessante osservare che anche Amsterdam, in realtà, si trovò in una posizione estremamente favorevole. Nel 1472 la città aveva ottenuto temporaneamente il diritto di nominare autonomamente il balivo, che era il presidente del tribunale cittadino nonché il rappresentante locale del duca. Benché i duchi di Borgogna in seguito si fossero riappropriati di quel diritto, dal 1507 la città avrebbe ottenuto nuovamente il diritto di nomina del balivo in cambio di un prestito⁹⁷.

Con tali mezzi la città riuscì a svolgere una funzione di mediazione cruciale, ottenendo anche il diritto di eleggere i propri amministratori, misura di cui i sovrani non recepirono allora la reale portata perché troppo spesso agivano tenendo presente solo l'interesse immediato, essenzialmente il finanziamento necessario alla guerra. Dall'inizio del Cinquecento Amsterdam venne considerata come una città dove era sempre possibile disporre di denaro liquido a sufficienza; di conseguenza ebbe un'autonomia ampia, anche rispetto a tutte le altre città olandesi che non beneficiavano di tali privilegi giuridici.

Come ultimo, importante elemento costitutivo dell'autonomia vorremmo ancora ricordare la gestione finanziaria. La peculiarità delle città dei Paesi Bassi consisteva nel diritto di esigere accise (soprattutto sulla birra), che si rivelò una potente fonte di reddito. Sia ad Anversa che ad Amsterdam questa voce rappresentava circa i tre quarti di tutte le entrate della città⁹⁸; esse finanziavano così non solo le spese correnti, ma consentivano l'accumulo di debito pubblico, che si rivelava di enorme importanza nei periodi durante i quali la città doveva chiedere prestiti per grossi investimenti, ad esempio per l'ampliamento urbano o la costruzione di un municipio. A partire dal xv secolo rappresentò anche la carta più importante in mano alle città: tramite tali prestiti, che a loro volta venivano finanziati con le entrate delle accise, la città poteva anticipare denaro al re in caso di guerra. Gli Asburgo divennero progressivamente sempre più dipendenti da questo tipo di entrata, e il legame soprattutto fra la città e il sovrano si fece sempre più forte⁹⁹.

Nel Seicento le due città imboccheranno strade molto diverse. Il sistema finanziario di Anversa continuò a funzionare come nel Cinquecento. Le accise cittadine sul consumo della birra costituivano sempre la principale fonte di reddito; mentre i grossi debiti contratti in seguito agli accordi con il re per l'anticipo di denaro durante i periodi di guerra, continuavano a incidere pesantemente sul bilancio della città. Questo

indebitamento era destinato ad aumentare con il passare del tempo, ed anche se Anversa poteva gestire in maniera autonoma le proprie tasse, cifre consistenti dovevano comunque essere destinate per continuare a servire il sovrano.

La provincia di Olanda, invece, durante la nuova Repubblica allargò il sistema provinciale di prestiti avviato già nel Cinquecento¹⁰⁰. I funzionari provinciali gestivano le accise, mentre le città dovevano permettere che sul loro territorio si riscuotessero tasse per un livello amministrativo superiore¹⁰¹. Ovviamente in tal modo l'autonomia della città veniva sminuita; eppure il vecchio sistema fiscale municipale, che garantiva un flusso di entrate regolare, continuò ad esistere, permettendo alla città di finanziare e di determinare senza ostacoli la propria politica. Amsterdam attuò una poderosa politica fiscale e divenne meno dipendente dalle accise sulla birra¹⁰². Il suo debito calò considerevolmente – fu la città stessa a decidere della contrazione di debiti mentre la gestione di debiti per la provincia o per lo Stato centrale scomparve¹⁰³. Benché gli abitanti di Amsterdam pagassero alle autorità amministrative di livello superiore tasse maggiori rispetto a quelli di Anversa, la base dell'autonomia non fu intaccata perché la città disponeva di margini sufficienti per attuare in modo attivo una propria politica finanziaria¹⁰⁴.

3.3. Conflitti tra la città e il sovrano

Tradizionalmente, la maggior parte dei conflitti tra la città autonoma e il sovrano furono legati ai dati di cui abbiamo parlato¹⁰⁵. Abbiamo visto, per esempio, che il sovrano dipendeva dalla solvibilità della cassa cittadina di Anversa. Per questo motivo il governo centrale colse l'occasione per sottoporre la città ad un controllo finanziario minuzioso e limitarne in tal modo l'autonomia finanziaria. Fu così nel 1538, quando, dopo diverse lamentele sulla gestione inefficiente delle accise, si avviò un'indagine sulle finanze cittadine con l'obiettivo di ottimizzarne la gestione¹⁰⁶. Anche Amsterdam ogni tanto fu visitata dai funzionari preposti al controllo delle finanze, ma nel Cinquecento la città si trovava in una posizione relativamente periferica rispetto a Bruxelles, cosicché un vero controllo da parte dello Stato non venne mai realizzato. Amsterdam, inoltre, godeva dell'enorme vantaggio di avere le proprie finanze quasi sempre in ordine: non vi furono mai problemi per ottenere un prestito da Amsterdam e il rischio di bancarotta non pendeva sulla città. Ad Anversa, invece, il sovrano dovette occuparsi molto più della gestione finanziaria perché i conti cittadini si trovavano in una situazione più precaria¹⁰⁷.

Contrasti con lo Stato centrale nacquerono anche a livello di giurisdizione, ma più per Anversa che per Amsterdam. L'amministrazione della città

di Anversa difese per esempio con molta tenacia il diritto di cittadinanza (*poortersrecht*), che garantiva ai cittadini (*poorters*) il privilegio di essere giudicati soltanto dal magistrato di Anversa, secondo le tradizioni della città¹⁰⁸. I diritti dei cittadini di Anversa vennero rigorosamente sostenuti anche al di fuori della giurisdizione cittadina, generando numerosi conflitti con altri tribunali. Nel 1542, per esempio, l'amministrazione della città denunciò al Consiglio segreto che a Dendermonde un capitano e cittadino di Anversa era stato indebitamente trattenuto. I tribunali cittadini intervennero con molta fermezza e addirittura non esitarono a ritirare dal magazzino le merci confiscate dal bali, l'ufficiale giudiziario di più alto grado della città, e venderle ad un creditore¹⁰⁹.

Anche se Amsterdam e Anversa riuscivano ad avere il meglio su determinate questioni, nessuna delle due, da sola, poté provocare mutamenti politici; dovettero sempre ricorrere alla collaborazione di altre città o degli Stati provinciali. In Olanda, ad esempio, la reazione alla nascita di industrie in campagna portò ad un accordo di collaborazione tra le città, che tentarono di opporsi a questo sviluppo. Sempre in Olanda, le città si unirono contro gli imponenti diritti di emporio di Dordrecht, che in quanto città più antica della zona beneficiava di privilegi di gran lunga superiori. Ambedue i tentativi ottennero però scarsi risultati: le industrie rimasero in campagna e Dordrecht mantenne il diritto di emporio¹¹⁰. Dunque sicuramente le città non furono sempre in grado di far fronte alla logica delle unità territoriali più grandi, soprattutto quando si trattò di questioni esterne alle loro mura.

Le città riuscirono però a farsi valere di più in un altro ambito fonte di contrasti: la regolamentazione dei diritti doganali. In Olanda, per esempio, il governatore donna (*landvoogdes*) voleva introdurre su tutto il grano importato una tassa, i cosiddetti soldi *congé*. Amsterdam che dipendeva maggiormente dal commercio del grano, si oppose alla misura e nell'assemblea degli Stati olandesi riuscì a convincere le altre città, presentando la provincia compatta davanti al sovrano. Gli altri centri sostennero Amsterdam non solo per motivi politici: molti prodotti dell'industria tessile olandese venivano esportati via Amsterdam, grazie alla connessione con le navi di grano che dal Baltico trasportavano le loro merci in Olanda¹¹¹. Alla fine la protesta ebbe successo: i soldi *congé* non dovettero essere pagati.

Le scelte politiche riguardanti per l'appunto il commercio estero avrebbero creato conflitti fra la città e il sovrano anche in altre occasioni. Fra il 1648 e il 1680 al Sud era sorta una vera lotta per il potere tra Anversa e il governo centrale, che aveva per oggetto i diritti di importazione e di esportazione fra i Paesi Bassi spagnoli e le Province Unite, i cosiddetti *licentes*. L'importanza finanziaria dei *licentes* era particolarmente grande,

per cui era quasi impossibile che il governo centrale facesse a meno di quelle entrate¹¹². Anversa ottenne nel 1648 l'abolizione dei *licentes*, ma nel 1655 vennero reintrodotti. Anche in quell'occasione, come nel caso dei soldi *congé*, fu necessaria la collaborazione a livello provinciale. Anche gli Stati del Brabante nel 1656 riuscirono ad esentare i sudditi dai "licenti", in cambio di un aumento delle tasse già approvate, ma nel 1668 l'eccezione venne di nuovo abolita¹¹³. Anversa tentò in seguito di far valere la propria influenza nell'assemblea degli Stati del Brabante per ostacolare il prelievo fiscale, poiché, a suo avviso, era stata violata la *Joyeuse Entrée*. In una memoria, Charles d'Hovynes, presidente del Consiglio segreto a Bruxelles, si indignò molto per questa resistenza dal Brabante:

Et selon ledit traité la levée des licentes peut et doit estre continué d'une part et d'autre à quoi toutes les autres provinces de l'obeissance sont accomodées sauf celle de Brabant, qui soutient opiniatremet et avec beaucoup d'insolence cette levée être contraire à ses privileges¹¹⁴.

Nel 1669 un delegato degli Stati del Brabante si recò a Madrid per cercare di mediare sulla questione, ma invano, e negli anni successivi la città continuò a opporsi ai *licentes* rifiutando sistematicamente di approvare nuove tasse. Questo boicottaggio suscitò un grande malcontento presso le istituzioni centrali di Bruxelles¹¹⁵, che riuscì a piegare la resistenza solo sostituendo l'intera amministrazione della città¹¹⁶.

3.4. Il passaggio a un nuovo rapporto fra città e Stato

Nel Settecento le autorità spagnole (prima) e quelle austriache (poi) tentarono di erodere sempre più l'autonomia cittadina dei Paesi Bassi meridionali. Durante l'occupazione francese, nell'ultimo decennio del Settecento, il regime rivoluzionario cancellerà, però, lo stesso concetto di autonomia cittadina dalla cultura politica. Sia i Paesi Bassi meridionali che quelli settentrionali erano ormai parte di un insieme organizzato in modo strettamente centralistico. L'antico ducato del Brabante fu suddiviso in dipartimenti, e Anversa finì a far parte del dipartimento delle Due Nèthe, che sotto il Regno dei Paesi Bassi avrebbe cambiato il nome per diventare in seguito la provincia di Anversa. Amsterdam fu iscritta nel dipartimento di Amstelland, imitando la suddivisione in due parti dell'antica Olanda. Dopo l'instaurazione del regno nel 1813, questo dipartimento sarebbe diventato la provincia dell'Olanda settentrionale. L'amministrazione di queste province fu posta nelle mani di un governatore, funzionario del governo centrale¹¹⁷.

Sia l'occupazione francese che la nuova monarchia sotto il re Guglielmo I avrebbero apportato modifiche importanti all'amministrazione

cittadina¹¹⁸, basandola comunque e ovunque sull'insediamento di un'autorità autocratica completamente subordinata al governo centrale¹¹⁹. Dalla nostra analisi delle ordinanze cittadine emerge chiaramente che il magistrato della città non rappresentava più un'amministrazione autonoma, ma un'istituzione amministrativa locale in un sistema a struttura gerarchica. Le ordinanze si riferivano, come base giuridica, ai regi decreti, al codice generale e alla costituzione; nel caso un'ordinanza venisse pubblicata a nome dell'amministrazione cittadina, la sua competenza nella materia specifica veniva esplicitamente ribadita sulla base delle leggi e dei regi decreti necessari. Copie della maggior parte delle ordinanze venivano inoltre inviate anche agli Stati provinciali.

Nonostante tutto, l'amministrazione della città disponeva sempre di un numero di competenze autonome a livello dell'amministrazione locale e del mantenimento dell'ordine pubblico; esse, però, non erano più basate su privilegi medievali ma sulla costituzione del 1813 e sul regolamento per le amministrazioni cittadine del 12 maggio 1817. Non riguardavano neppure più singole città ma fissavano le direttive generali che dovevano valere per tutte le città del Regno. Anche sul piano fiscale la città dovette rinunciare alla sua autonomia. Le accise cittadine sulla birra e sull'aceto divennero ormai «aumenti percentuali sull'accisa principale del Regno»¹²⁰.

Nondimeno, ancora per alcuni decenni l'influenza della cultura politica basata sull'autonomia cittadina si mantenne, non più ad Anversa bensì ad Amsterdam. Per il Nord, il passaggio fu molto più radicale che per il Sud, dove un processo di centralizzazione era già in atto da tempo. Per Amsterdam il modello di centralizzazione francese significò una netta rottura con il passato repubblicano. Soltanto con grandissimi sforzi gli amministratori di Amsterdam riuscirono ad adattarsi al nuovo tipo di rapporti¹²¹. Per buona parte dell'Ottocento la città, ancora qualificata come "fastidiosa", cercò di bloccare in vari ambiti le misure imposte o almeno di rinviarne l'attuazione guadagnando tempo. Amsterdam contrastò in maniera particolare la politica economica del re Guglielmo I, che aveva idee molto precise sull'organizzazione del suo regno¹²². Per secoli Amsterdam era stata capace di definire la propria politica economica, ma questo passato glorioso fu annullato nel giro di una generazione: anch'essa, una volta così potente, dovette piegarsi alla logica della territorialità che ormai aveva la supremazia assoluta al Nord. Il regno indipendente di questa fiera città apparteneva ormai definitivamente al passato.

4

Conclusioni

La Rivoluzione francese ridusse notevolmente l'importanza del ruolo delle città nel processo di formazione dello Stato nei Paesi Bassi. Fino a quel momento, però, l'autonomia rimaneva un fattore decisivo nella cultura politica, al Nord ancora più forte che al Sud. La base per l'autonomia politica era rappresentata da una posizione economicamente forte che permetteva alla città di costruire la sua politica di potere; potere basato soprattutto sui ricchi introiti delle tasse indirette, ma reso solido anche dal mantenimento di rapporti commerciali internazionali. I ricchi mercanti operavano volentieri in queste metropoli, favorendo l'accumulo di capitale. A loro volta, questi mercanti divenivano spesso i finanziatori principali delle iniziative dello Stato sul piano logistico-militare; da parte sua la città, grazie alle accise, poteva regolarmente concedere prestiti al sovrano. Questi elementi caratterizzarono lo stretto rapporto fra la città e lo Stato, rapporto improntato anche ad una forte contrapposizione.

L'autonomia delle due città fu tuttavia differente. L'una e l'altra, Anversa ed Amsterdam, si fecero forti di argomenti giuridici e attuarono con successo una politica economica, ma la posizione di Anversa si basò principalmente sulla difesa dei diritti, quella di Amsterdam sulla forza commerciale, probabilmente perché Anversa si trovò più direttamente soggetta alla logica territoriale. È importante sottolineare anche che l'autonomia cittadina ebbe i suoi limiti: sul piano intermedio, quello della provincia, l'autonomia dovette essere regolarmente sostenuta con trattative con le altre città per poter agire come un blocco, politica che non sempre ottenne risultati. Per Amsterdam fu relativamente più facile perseguire la politica dell'autonomia grazie alla nuova costituzione creata dopo la Rivolta.

Per Anversa il processo di negoziazione fu sempre reso difficile dalla vicinanza del centro di potere e dalla naturale concorrenza fra Anversa e Bruxelles, ambedue città del Brabante, con in più la complicazione che Bruxelles era anche sede del governo¹²³. Eppure anche gli Stati del Brabante non esitarono talora a intervenire con forza difendendo la *Joyeuse Entrée*, che ribadiva i privilegi delle città.

Dal Seicento gli spazi di autonomia di Anversa si ridurranno sempre di più; Amsterdam, invece, inserita in un sistema politico che riservava alle città costantemente una grande influenza sugli Stati provinciali, poté salvaguardare meglio la propria autonomia. Come conseguenza, la logica dell'accumulo di capitali poté svilupparsi soprattutto ad Amsterdam e nella Repubblica, elemento importantissimo nel Seicento, quando vaste parti dell'Europa furono devastate da insurrezioni su larga scala e da guerre religiose.

Nel Settecento anche i sovrani di alcuni grandi Stati territoriali iniziarono a rendersi conto che era importante occuparsi delle funzioni di gestione e transazioni di capitale. Ispirandosi all'esempio dei Paesi Bassi, l'Inghilterra sarebbe diventata pioniera su questo piano – soprattutto grazie all'istituzione della Banca d'Inghilterra.

Nell'Ottocento nella maggior parte degli Stati dell'Europa occidentale gran parte del potere decisionale risiedeva nelle mani di quanti gestivano ingenti capitali. Il processo di sviluppo finanziario, che era iniziato con tanto successo nelle città-stato italiane medievali, doveva giungere così, tramite le città della prima età moderna, fino allo Stato nazionale moderno²⁴. Il rapporto paradossale fra città e Stato, fra capitale e potere centrale finì per estinguersi. Il fiorente passato dell'autonomia cittadina nei Paesi Bassi continuò però a svolgere un suo ruolo: sia i Paesi Bassi che il Belgio avrebbero fatto parte dei Paesi più ricchi del mondo.

Note

1. F. Braudel, *Civilisation matérielle, économique et capitalisme xv^e-xviii^e siècle*, t. 3, *Le temps du monde*, Armand Colin, Paris 1979, p. 73.
2. Cfr. Braudel, *Civilisation matérielle*, cit., t. 2, *Les jeux de l'échange*, Armand Colin, Paris 1979.
3. J. L. Abu Lughod, *Before European hegemony: the world system, A. D. 1250-1350*, Oxford University Press, New York 1989, pp. 222, 333.
4. W. H. McNeill, *The rise of the West. A history of the human community*, The University of Chicago Press, Chicago 1991, p. 326.
5. J. L. Abu Lughod, *The world system in the Thirteenth century: dead-end or precursor?*, in M. Adas (ed.), *Islamic & European Expansion. The Forging of a Global Order*, Temple University Press, Philadelphia 1993, p. 80.
6. Per quanto riguarda l'importanza di solidi diritti di proprietà per la crescita economica cfr. D. C. North, *Structure and Change in Economic History*, W. W. Norton & Company, New York-London 1981.
7. G. Arrighi, *The long twentieth century. Money, Power and the Origins of our Times*, Verso, London-New York 1994, p. 108.
8. L. Benevolo, *La città europea*, Laterza, Roma-Bari 1993; P. Burke, *Historical Anthropology of Early Modern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.
9. H.-J. Bohnsack, *Hamburgs Weg zum Haushalplan. Quellen zur Entwicklung der Finanzwirtschaft der Stadt von den Anfängen bis zum Jahre 1866*, Böhlau, Köln 1993, p. 6; F. Fischer, *Danzig. Die zerbrochene Stadt*, Propyläen Verlag, Berlin 2006, p. 85.
10. C. R. Friedrichs, *The Early Modern City, 1450-1750*, Longman, Harlow 1995, p. 200; M. 't Hart, *The glorious city: monumentalism and public space in Seventeenth-century Amsterdam*, in P. O'Brien, D. Keene, M. 't Hart, H. Van der Wee (eds.), *Urban Achievement in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 128-150.
11. M. N. Covini, *Political and military Bonds in the Italian State System, Thirteenth to Sixteenth centuries*, in P. Contamine (ed.), *War and competition between States*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 34.
12. W. R. McNeill, *The Pursuit of Power. Technology, Armed Force, and Society since A. D. 1000*, Blackwell, Oxford 1982, p. 125; J. Glete, *War and the State in Early Modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military States, 1500-1660*, Routledge, London-New York 2002; cfr. anche per una discussione critica della letteratura P.

Gorski, *Beyond Marx and Hintze? Third wave Theories of Early Modern State Formation*, in "Comparative Studies in Society and History", XLIII, 2001, pp. 851-61.

13. M. 't Hart, *Warfare and Capitalism. The Impact of the Economy on State making in Northwestern Europe, Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in "Review. A Journal of the Fernand Braudel Center", XVIII, 2000, pp. 209-28.

14. C. Tilly, *Coercion, Capital and European States, A. D. 990-1990*, Blackwell, Oxford 1990, p. 53.

15. Arrighi, *The long Twentieth Century*, cit., p. 127.

16. E. Aerts, *L'histoire institutionnelle du duché de Brabant pendant l'Ancien Régime: état de la recherche*, in "Belgisch Tijdschrift voor Filologie en Geschiedenis - Revue Belge de Filologie et d'Histoire", LXXX, 2002, pp. 457-90. Cfr. anche M. Boone, *Geld en Macht. De Genese Staatsfinanciën en de Bourgondische Staatsvorming (1384-1453)*, Verhandelungen van de Maatschappij voor Geschiedenis en Oudheidkunde, Gent 1990, p. 213.

17. Aerts, *L'histoire institutionnelle*, cit., pp. 457-62.

18. R. van Uytven, *Plutokratie in de oude democratieën der Nederlanden*, in "Handelingen Koninklijke Maatschappij voor Taal en Letterkunde en Geschiedenis", XVII, 1962, pp. 373-409; cfr. J. Dumolyn, *Nobles, Patricians and Officers: the making of a regional political Elite in Late Medieval Flanders*, in "Journal of Social History", XI, 2006, pp. 431-52.

19. W. Prevenier, W. Blockmans, *De Bourgondische Nederlanden*, Mercatorfonds, Antwerpen 1983; W. Blockmans, *Van buitenaaf bekeken. Buitenlandse historici over staatsvorming in de Nederlanden van de veertiende tot de zestiende eeuw*, in "Bijdragen en Mededelingen voor de Geschiedenis der Nederlanden", C, 1985, pp. 588-605.

20. Cfr. tra l'altro le pubblicazioni nell'ambito del progetto "Genèse de l'État moderne" del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica (CNRS) in Francia, particolarmente N. Bulot, J.-P. Genet (eds.), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne*, Editions du CNRS, Paris 1988 e la collana pubblicata dalla European Science Foundation *The Origins of the Modern State in Europe, 13th-18th centuries*, particolarmente P. Blickele (ed.), *Resistance, Representation, and Community*, Oxford University Press, London-New York 1997; inoltre M. Boone, W. Prevenier (eds.), *Finances publiques et finances privées au bas moyen âge. Public and Private Finances in the Late Middle Ages*, Garant, Lovanio e Apeldoorn 1996.

21. D. C. North, R. P. Thomas, *The Rise of the Western World: a new Economic History*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1973; D. C. North, *Institutions, institutional Change and economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1990.

22. A. Gref, *Institutions and the Path to the Modern Economy. Lessons from medieval Trade*, Cambridge University Press, New York 2006, p. 53; G. E. Halkos, N. C. Kyriazis, *A naval Revolution and institutional Change: the case of the United Provinces*, in "European Journal of Law and Economics", XIX, 2005, pp. 41-68.

23. J. Kloek, K. Tilmans, *Burger. Een geschiedenis van het begrip burger in de Nederlanden van de Middeleeuwen tot de 21ste eeuw*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2002; cfr. anche E. Isenmann, *Norms and values in the European city, 1300-1800*, in Blickele (ed.), *Resistance, Representation*, cit., pp. 185-215.

24. Cfr. M. 't Hart, M. van der Heijden (eds.), *Het geld van de stad*, in "Tijdschrift voor Sociale en Economische Geschiedenis", III, 2006, n. 3, pp. 3-148.

25. C. Tilly, *Cities and States in Europe, 1000-1800*, in "Theory and Society", XVIII, 1989, p. 569.

26. M. Boone, K. Davids, P. Janssens, *Urban public Debts from the 14th to the 18th century. A new Approach*, in Idd. (eds.), *Urban public Debts. Urban Government and the Market for annuities in Western Europe (14th-18th centuries)*, Brepols, Turnhout 2003, p. 4.

27. R. Lachmann, *Elite self-interest and economic Decline in Early Modern Europe*, in "American Journal of Sociology", LXVIII, 2003, pp. 346-72.

28. W. Blockmans, *Voracious States and obstructing Cities: an aspect of State Formation in preindustrial Europe*, in "Theory and Society", XVIII, 1989, pp. 733-56; cfr. anche M. C. 't

- Hart, *The making of a bourgeois State. War, Politics and Finance during the Dutch Revolt*, Manchester University Press, Manchester 1993.
29. Tilly, *Coercion, capital, and European States*, cit., p. 56.
30. E. Jones, *The European Miracle. Environments, Economics and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.
31. Iseman, *Norms and values*, cit., p. 191.
32. Nelle Fiandre, già nel Duecento le città concessero prestiti al conte. Cfr. W. Blockmans, *The Impact of Cities on State formation: three contrasting Territories in the Low Countries, 1300-1500*, in Blicke (ed.), *Resistance, Representation*, cit., pp. 256-71; cfr. anche L. Derycke, *The Public annuity Market in Bruges at the end of the 15th century*, in Boone, Davids, Janssens (eds.), *Urban public Debts*, cit., pp. 165-81.
33. R. Van Uytven, *Vorst, adel en steden: een driehoeksverhouding in Brabant van de twaalfde tot de zestiende eeuw*, in "Bijdragen tot de Geschiedenis", LXIX, 1976, pp. 93-122, 95.
34. Blockmans, *The Impact of Cities*, cit., p. 266.
35. Van Uytven, *Vorst, adel en steden*, cit., pp. 95-100.
36. P. C. M. Hoppens, *Town and Country in Holland, 1300-1500*, in S. R. Epstein (ed.), *Town and Country in Europe, 1300-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 54-79; J. P. Ward, *The Cities and States of Holland (1506-1515). A participative System of Government under Strain*, Unpublished PhD Thesis, University of Leiden, Leiden 2001, p. 135.
37. A. Janse, *Ridderschap in Holland. Portret van een adellijke elite in de late Middeleeuwen*, Verloren, Hilversum 2001, p. 423.
38. P. H. J. van der Laan, *Die städtische Autonomie in den nördlichen Niederlanden bis zum 17. Jahrhundert*, in K. Fritze, E. Müller-Mertens, J. Schildhauer (Hrsg.), *Autonomie, Wirtschaft und Kultur der Hansesstädte*, Hansische Studien, Weimar 1984, pp. 110-1; G. Dülcher, *The urban Belt and the emerging Modern State*, in Blicke (ed.), *Resistance, representation*, cit., p. 219.
39. R. Van Uytven, *Burgerrecht en stedelijke instellingen*, in J. Van der Stock (ed.), *Stad in Vlaanderen. Cultuur en maatschappij, 1477-1787*, Gemeentekrediet, Brussel 1991, pp. 19-29.
40. Dülcher, *The urban Belt*, cit., p. 223; J. van Leeuwen, *Municipal Oaths, political Virtues and the centralised State: the adaptation of Oaths in Fifteenth-Century Flanders*, in "Journal of Medieval History", xxxi, 2005, pp. 185-210.
41. M. Boone, *Armes, courses, assemblees et commocons. Les gens de métiers et l'usage de la société urbaine flamande à la fin du Moyen Âge*, in "Annales du Nord", lxxxvii, 2005, pp. 7-34.
42. Blockmans, *Voracious States*, cit., p. 746.
43. Id., *The Impact of Cities*, cit. p. 269. Cfr. anche M. Boone, *Gent en de Bourgondische hertogen, ca. 1384-ca. 1493: een sociaal-politieke studie van een staatsvormingsproces*, Paleis der Academiën, Bruxelles 1990.
44. Van Uytven, *Vorst, adel en steden*, cit., p. 103.
45. H. Cools, *Mannen met macht. Edellieden en de moderne staat in de Bourgondisch-Habsburgse landen (1475-1530)*, Walburg Pers, Zutphen 2001, p. 117.
46. M. van der Heijden, *State Formation and urban Finances in Sixteenth and Seventeenth-Century Holland*, in "Journal of Urban History", xxxii, 2006, pp. 429-50.
47. Blockmans, *The impact of cities*, cit. p. 269.
48. Van Uytven, *Burgerrecht en stedelijke instellingen*, cit.
49. P. Benedict, *French Cities from the Sixteenth Century to the Revolution: an overview*, in P. Benedict (ed.), *Cities and social Change in Early Modern France*, Unwin Hyman, London 1989, pp. 7-68; H. Knittler, *Die europäische Stadt in der frühen Neuzeit. Institutionen, Strukturen, Entwicklungen*, Verlag für Geschichte und Politik, Oldenbourg, München 2000.
50. J. H. Elliott, *Spain and its World, 1500-1700*, Yale University Press, London 1989, p. 133; R. Vermeir, *In staat van oorlog. Filips IV en de Zuidelijke Nederlanden, 1629-1648*, Shaker Publishing, Maastricht 2001, p. 318.
51. P. Janssens, *Trouw aan Habsburg*, in R. Van Uytven (ed.), *De Geschiedenis van Brabant van het hertogdom tot beden Deel II: Nieuwe Tijd*, Waanders, Zwolle 2004, p. 411-21.
52. G. Mamet, *Resistance and Celebration of Privileges in Sixteenth-Century Brabant, in Public Opinion and changing Identities in the Early Modern Netherlands. Essays in honour of Alistair Duke*, Brill, Leiden 2007, pp. 126-39.
53. J. Gilissen, *Le régime représentatif avant 1790 en Belgique*, La Renaissance du Livre, Brussel 1952, p. 117, e K. Van Honacker, *Lokaal verzet en oproer in de 17de en 18de eeuw. Collectieve acties tegen het centraal gezag in Brussel, Antwerpen en Leuven*, UGA, Kortrijk 1994, pp. 79-80.
54. J. Lefèvre, *De instellingen van de Zuidelijke Nederlanden onder Spaans en Oost-erijks bewind*, in J. A. Van Houtte (ed.), *Algemene Geschiedenis der Nederlanden VII*, De Haan-Standaard Boekhandel, Utrecht-Anversa 1954, pp. 213-46.
55. J. Lefèvre, *Het slofbedrijf van het Spaanse régime in de Zuidelijke Nederlanden (1628-1700)*, in Van Houtte (ed.), *Algemene Geschiedenis*, cit., pp. 91-122; cfr. anche Vermeir, *In staat van oorlog*, cit., pp. 313-22.
56. J. Dumolyn, J. Haemers, *Patterns of urban Rebellion in Medieval Flanders, in "Journal of Medieval History"*, xxxi, 2005, pp. 369-93; M. Boone, M. Prak, *Rulers, Patriots and Burgers: the great and the little Traditions of urban Revolt in the Low Countries*, in K. Davids, J. Lucassen (eds.), *A miracle mirrored. The Dutch Republic in European perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 99-134; K. Van Honacker, *Citizens and Politics in the Duchy of Brabant: political opportunity and political culture in Brussels, Antwerp and Leuven in the Seventeenth Century*, in *Rebelión y resistencia en el mundo Hispánico del siglo XVII. Actas del Coloquio Internacional Louvain*, ed. por W. Thomas, Leuven University Press, Lovanio 1992.
57. Van Uytven, *Burgerrecht en stedelijke instellingen*, cit.
58. M. Van Gelderen, *The political Thought of the Dutch Revolt 1555-1590*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 112-3.
59. J. Israel, *The Holland Towns and the Dutch-Spanish Conflict*, in "Bijdragen en Mededelingen betreffende de Geschiedenis der Nederlanden", xciv, 1979, pp. 41-96.
60. J. L. Price, *Holland and the Dutch Republic in the Seventeenth Century. The Politics of particularism*, Clarendon Press, Oxford 1994.
61. M. Prak, J. L. van Zanden, *Towards an economic interpretation of Citizenship: the Dutch Republic between Medieval Communes and Modern Nation-States*, in "European Review of Economic History", x, 2006, pp. 111-45; M. van der Heijden, *Rentiers and the public Debt of Dordrecht (1555-1572)*, in Boone, Davids, Janssens (eds.), *Urban public Debts*, cit., pp. 183-96; per un paragone fra due città, da cui risulta chiaramente la facilità della tassazione olandese, cfr. G. Vermeesch, *War, fortified Towns and the Countryside, Gorinchem and Doesburg (1570-1680)*, in "Militair en Geselschaft in der Frühen Neuzeit", ix, 2005, pp. 155-64.
62. P. S. Gorski, *The disciplinary Revolution: Calvinism and the rise of the State in Early Modern Europe*, The University of Chicago Press, Chicago 2003.
63. W. W. Mijnhart, *The Dutch Republic as a town*, in "Eighteenth-Century Studies", xxxi, 1998, pp. 345-8.
64. J. Adams, *The familial State. Ruling Families and merchant Capitalism in Early Modern Europe*, Cornell University Press, Ithaca-New York 2005; Id., *Trading States, trading Places: the role of Patrimonialism in Early Modern Dutch development*, in "Comparative Studies in Society and History", xxxvi, 1994, pp. 319-55.
65. J. de Vries, A. van der Woude, *The first modern Economy. Success, Failure, and Perseverance of the Dutch Economy, 1500-185*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1997, p. 60; M. 't Hart, *Town and country in the Dutch Republic, 1550-1800*, in

- Epstein (ed.), *Town and Country in Europe*, cit., pp. 80-105, 99-103.
66. Van Honacker, *Lokaal verzet en oproer*, cit., p. 89.
67. G. De Boom, *L'opposition de quartiers-maîtres d'Anvers à la centralisation aultrichienne*, in "Jaarboeken van de Vereniging van Oudheidkundige en Geschiedkundige Kringen van België", xxviii, 1930, pp. 305-14.
68. H. Blom, "Our Prince is King." *The Impact of the Glorious Revolution on political debate in the Dutch Republic*, in "Parliaments, Estates and Representation", x, 1990, pp. 45-58.
69. R. Boumans, *Het stadsbestuur tijdens de Franse overheersing*, in R. Boumans et al. (eds.), *Bouwstoffen voor de geschiedenis van Antwerpen in de XIXe eeuw. Instellingen-economie-kultuur*, Genootschap voor Antwerpse Geschiedenis, Antwerpen 1964, pp. 27-61.
70. H. Van der Wee, *The Low Countries in the Early Modern World*, Variorum, Aldershot 1993, p. 114; Anversa conobbe però un breve periodo di fioritura all'inizio del Seicento, cfr. R. Baetens, *De nazomer van Antwerpen verbaart. De diaspora en het handelshuis De Grootte tijdens de eerste helft der 17e eeuw. 2 delen*, Gemeentekrediet, Anversa, 1976.
71. J. I. Israel, *Dutch primacy in world trade 1585-1740*, Clarendon Press, Oxford 1989; C. Lesger, *The Rise of the Amsterdam Market and information exchange. Merchants, commercial expansion and change in the spatial Economy of the Low Countries*, c. 1550-1650, Ashgate, Aldershot 2006.
72. La ricerca su cui abbiamo basato il presente articolo è stata svolta nell'ambito del progetto di ricerca, svolto dal 2003 al 2006 presso l'Università di Amsterdam, dal titolo NWO Aspasia "De wereldstad en de staat. De autonome macht van Amsterdam en Antwerpen in vergelijkend perspectief (ca. 1530-1830)", sotto la guida di Marijolein 't Hart.
73. F. Prims, *Geschiedenis van Antwerpen*, II, 1, Uitgeverij Kultuur en Beschaving, Bruxelles 1980, pp. 72-3; R. Boumans, *Het Antwerpse stadsbestuur voor en tijdens de Franse overheersing. Bijdrage tot de ontwikkelingsgeschiedenis van de stedelijke bestuursinstellingen in de Zuidelijke Nederlanden*, De Tempel, Brugge 1965, p. 10.
74. G. A. Wells, *Antwerp and the government of Philip II, 1555-1567*, Dissertation Cornell University, Ithaca 1982, p. 40.
75. J. A. Gortis, *Étude sur les colonies marchandes méridionales (Portugais, Espagnols, Italiens) à Anvers de 1488 à 1567*, Librairie Universitaire, Louvain 1925.
76. Wells, *Antwerp*, cit., p. 41.
77. G. Marnet, *Charles V's religious Policy and the Antwerp Market: a confrontation of different interests?*, in M. Boone, M. Demoor (eds.), *Charles V in context: the making of a European identity*, VUB University Press, Gent, Bruxelles 2003, pp. 21-33.
78. G. Marnet, *Antwerp in the Age of Reformation. Underground Protestantism in a commercial metropolis, 1550-1577*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1996.
79. Gortis, *Étude*, cit., pp. 36-7, 599-600.
80. H. Kaptein, *Poort van Holland. De economische ontwikkeling 1200-1578*, in M. Carasso-Kok (ed.), *Geschiedenis van Amsterdam tot 1578. Stad uit het niets*, SUN, Amsterdam 2004, p. 120.
81. J. De Vries, *The Dutch rural Economy in the Golden Age 1500-1700*, Yale University Press, New Haven-London 1974, p. 71; B. J. P. van Bavel, J. L. van Zanden, *The jump-start of the Holland Economy during the Late-medieval Crisis, c. 1350-c. 1500*, in "Economic History Review", LVII, 2004, pp. 503-32.
82. Cfr. per esempio anche quanto scrive un ricco abitante di Amsterdam, Willem Eggert van Gent, su Guglielmo VI, conte di Olanda, M. Hageman, *De Amsterdamse geschiedenis in meer dan 100 verhalen*, Van Gennep, Amsterdam 2006, p. 15.
83. Kaptein, *Poort van Holland*, cit., pp. 122-31; J. L. van Zanden, *Economic growth in the Golden Age: the development of the Economy of Holland, 1500-1600*, in K. Davids, L. Noordgraaf (eds.), *The Dutch Economy in the Golden Age. Nine studies*, NEHA, Amsterdam 1993, p. 13.
84. O. Gelderblom, *Zuid-Nederlandse kooplieden en de opkomst van de Amsterdamse stapelmarkt*, Verloren, Hilversum 2000.
85. H. Méchoulan, *Amsterdam au temps de Spinoza*, Presses Universitaires de France, Paris 1990.
86. F. Braudel, *Les emprunts de Charles-Quint sur la place d'Anvers*, in *Charles-Quint et son temps*, Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1959, pp. 191-202; G. Parker, *The Political World of Charles V*, in H. Soly (ed.), *Charles V and his time, 1500-1558*, Mercatorfonds, Anversa 1999, pp. 113-226; E. Aerts, *Économie, monnaie et société dans les Pays-Bas méridionaux de Charles Quint*, in W. Blockmans, N. Mout (eds.), *The world of Emperor Charles V*, Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Amsterdam 2004, p. 210; H. Van der Wee, J. Materné, *Antwerp as a world Market in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in J. Van der Stock (ed.), *Antwerp. Story of a metropolis. Sixteenth-Seventeenth Centuries*, Snoeck-Ducaju, Gent 1993, pp. 19-31.
87. E. Coomaert, *Les français et le commerce international à Anvers. Fin du XV^e-XV^e siècle*, t. 1, Marcel Riviere, Paris 1961, pp. 50-1; E. Coomaert, *L'état et les villes à la fin du moyen âge. La politique d'Anvers*, in "Revue Historique", CCVII, 1932, p. 204.
88. Algemeen Rijksarchief Brussel, *Audiëntie n. 1652-1*, Zendbrieven van de audiëntie, lettres missives (MF 5136), doc. n. 485, 11 april 1542.
89. Cfr. la nostra analisi del periodo 1530-45 in M. 't Hart, M. Limberger, *Antwerp and Amsterdam: The autonomy of the metropolis vis-à-vis the central State, 1530-1850*, Unpublished Paper presented at the Conference on *Metropolis and State in Early Modern Europe* (c. 1400-1800), London 27-28 March 2006, table 6.
90. Il matrimonio di Carlo V con la sorella di Cristiano II di Danimarca significò anche che il sovrano ebbe interessi dinastici specifici nel Baltico, che non furono sempre similari a quelli di Amsterdam.
91. 't Hart, Limberger, *Antwerp and Amsterdam*, cit., p. 16.
92. A. E. McCants, *Civic charity in a Golden Age. Orphan care in Early Modern Amsterdam*, University of Illinois Press, Urbana e Chicago 1997, p. 89; P. Burke, *Venice and Amsterdam*, Temple Smith, London 1974, chapter 8.
93. H. Nusteling, *Wetvaart en werkgelegenheid in Amsterdam 1540-1860. Een relaas over demografie, economie en sociale politiek van een wereldstad*, De Bataafsche Leeuw, Amsterdam en Dieren 1985, p. 86.
94. P. Dehing, M. 't Hart, *Linking the fortunes: Currency and Banking, 1550-1800*, in M. 't Hart, J. Jonker, J. L. van Zanden (eds.), *A financial History of the Netherlands*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 37-63; L. Gillard, *La Banque d'Amsterdam et le florin européen au temps de la République néerlandaise (1610-1830)*, Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 2004.
95. Stadsarchief Antwerpen, Privilegiekamer n. 2084, Verslagen van de Brede Raad, Conferentie omtrent herorganisatie van de stadsfinancien (luglio-agosto 1680).
96. Stadsarchief Antwerpen, Magistraatboeken, 29 ottobre 1673.
97. C. L. Verkerk, *De goede lieden van het gerecht*, in Carasso-Kok (ed.), *Geschiedenis van Amsterdam*, cit., p. 181.
98. M. 't Hart, M. Limberger, *Staatsmacht en stedelijke autonomie. Het geld van de stad*, in "Tijdschrift voor Sociale en Economische Geschiedenis", III, 2006, p. 43.
99. W. Blockmans, *The Low Countries in the Middle Ages*, in R. Bonney (ed.), *The Rise of the fiscal State in Europe, c. 1200-1835*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 281-308.
100. J. D. Tracy, *A financial Revolution in the Habsburg Netherlands. Renten and rentiers in the County of Holland, 1555-1565*, University of California Press, Berkeley 1985.
101. W. Fritschy, *A "Financial Revolution" revisited: public Finance in Holland during the Dutch Revolt, 1568-1648*, in "Economic History Review", LVI, 2003, pp. 57-89.
102. 't Hart, Limberger, *Staatsmacht en stedelijke autonomie*, cit., p. 56.
103. W. Fritschy, *Three Centuries of urban and provincial public Debt: Amsterdam and*

- Holland, in Boone, Davids, Janssens (eds.), *Urban public Debts*, cit., pp. 75-92.
104. M. Hell, *Schatkist van den Staet. Amsterdamsche regenten en de hogere overheid*, in M. Prak, W. Frijhoff (eds.), *Geschiedenis van Amsterdam 1650-1813. Zelfbewuste staat*, SUN, Amsterdam 2005, p. 184.
105. Ovviamente vi furono anche contrasti a livello di politica estera, cfr. Hell, *Schatkist van den Staet*, cit., pp. 199-206; J. H. Grever, *William III's conflicts with the City Council of Amsterdam*, in "Parliaments, Estates and Representation", xi, 1991, pp. 53-9.
106. Stadsarchief Antwerpen, Privilegekamer n. 157; T. Masure, *De stadfinanciën van Antwerpen 1512-1571. Een poging tot reconstructie*, Licentiaatsverhandeling Rijksuniversiteit Gent, Gent 1986, pp. 281-2.
107. 't Hart, Limberger, *Staatsmacht en stedelijke autonomie*, cit., p. 66.
108. Wells, *Antwerp and the government of Philip II*, cit., p. 36. Per questioni analoghe cfr. J. Van Gerven, *De Brabantse steden. één groep? Belangenstellingen en conflicten tussen de steden onderling van de dertiende tot de vijftiende eeuw*, in "Bijdragen tot de Geschiedenis", LXXXI, 1998, pp. 385-406, 401.
109. Stadsarchief Antwerpen, Pk. 271, Briefwisseling van de magistratuur 1527-54, n. 30, 20 febbraio 1542.
110. J. L. van Zanden, *The rise and decline of Holland's Economy. Merchant Capitalism and the labour Market*, Manchester University Press, Manchester 1993, p. 32; J. Israel, *The Dutch Republic. Its rise, greatness and fall 1477-1806*, Oxford University Press, Oxford 1995, p. 25.
111. M. van Tielhof, *De Hollandse graanhandel, 1470-1570. Koren op de Amsterdamsche molen*, Hollandse Historische Reeks, L'Aia 1995, pp. 134-7; M. van Tielhof, *Mother of all trades. The Baltic grain trade in Amsterdam from the late 16th to the early 19th Century*, Brill, Leiden 2002, p. 3.
112. Algemeen Rijksarchief Brussel, Raad van State n. 361, 3 dicembre 1679.
113. P. Voeten, *Antwerpens verzet tegen de licenten tussen 1648 en 1670*, in "Bijdragen tot de Geschiedenis", XL, 1957, pp. 72-4, e I. Van Damme, *Het vertrek van Mercurius. Historiografische en hypothetische verkenningen van het economisch wederaren van Antwerpen in de tweede helft van de zeventiende eeuw*, in "NEHA Jaarboek voor Economische, Bedrijfs en Techniekgeschiedenis", LXVI, 2003, pp. 6-39.
114. Algemeen Rijksarchief Brussel, Archief Audientie, n. 1225bis, Briefe mémoire de la forme des ressorts du gouvernement politique des provinces des Pays Bas sous l'obéissance de sa Majesté, s.d., fo. 104.
115. Ivi, Raad van State n. 361, 3 dicembre 1679.
116. Ivi, n. 361, 17 maggio 1680.
117. Cfr. Boumans, *Het Antwerpse stadsbestuur*, cit. pp. 40-5.
118. F. H. Mertens, K. L. Torfs, *Beknopt overzicht van den koophandel en nyverheid der stad Antwerpen, sedert 1630*, De Vries, Anversa 1980, p. 164.
119. J. Joor, *De adelaar en het lam. Onrust, opruiing en onwilligheid in Nederland ten tijde van het Koninkrijk Holland en de inlijving bij het Franse Keizerrijk (1806-1813)*, De Bataafsche Leeuw, Amsterdam 2000, p. 83.
120. Stadsarchief Antwerpen, Stedelijke ordonnantie, 24 aprile 1827.
121. T. Poell, *Het einde van een tijdperk. De Bataafs-Franse tijd 1795-1813*, in Carasso-Kok (ed.), *Geschiedenis van Amsterdam*, cit., pp. 429-99.
122. J. L. van Zanden, A. van Riel, *The structures of Inheritance. The Dutch Economy in the Nineteenth Century*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2000, p. 164.
123. Van Gerven, *De Brabantse steden*, cit., pp. 404-5.
124. Arrighi, *The long twentieth Century*, cit., p. 174.

Gilde e dispute: la soluzione dei conflitti ad Anversa (1585-1796)* di Harald Deceulaer

I

Introduzione

Nella maggior parte delle città dell'Europa occidentale, le gilde erano impegnate, in forma parzialmente autonoma, in attività di regolamento, di arbitrato, di controllo e di sanzione. Eppure, gli storici hanno rivolto scarsa attenzione agli aspetti giuridici del corporativismo, considerando questo ambito un irrilevante esercizio. Le fonti prescrittive – come anche le dichiarazioni dei contemporanei – hanno tradizionalmente indotto gli storici a presentare le gilde come istituzioni conservatrici che ostacolavano il progresso socio-economico¹, sottolineando il lungo protrarsi nel tempo delle cause nelle quali le gilde erano coinvolte. Quasi tutti gli studi sulle gilde sostengono che il numero di dispute legali aumentò nel tardo Settecento, anche per i tentativi da parte degli ufficiali di queste istituzioni di mantenere i loro privilegi². Queste valutazioni negative, quasi stigmatizzanti, di quello che si considerava il comportamento giuridico delle gilde contrasta aspramente con l'assenza di studi empirici su tali argomenti. Raramente gli storici delle gilde hanno preso in considerazione le fonti giuridiche, limitandosi a riportare affermazioni dei contemporanei imbevute di dottrina fisiocratica³. Solo in poche occasioni alcuni studiosi hanno fatto riferimento a qualche *cause célèbre* che si era trascinata per decenni o addirittura per secoli. I tentativi di apprezzare l'energia impiegata dalle gilde nelle dispute e nella soluzione di conflitti, di esaminare queste operazioni in dettaglio e di metterle in relazione ai prevalenti standard giuridici e sociali dell'epoca, sono estremamente rari⁴.

Credo che vi siano molti motivi per riprendere in esame le dispute e le soluzioni di conflitti da parte delle gilde. Anzitutto, gli storici hanno recentemente notato un *gap* tra la tradizionale retorica delle gilde, da un lato, e i comportamenti sorprendentemente moderni di alcuni capitoli (*guild masters*) dall'altro⁵. In modo simile, la contrapposizione tra